

Relazione all'Assemblea di Confindustria

Cari Amici,

non potrei pensare a un luogo più appropriato della vostra Assemblea per concludere il mio mandato.

Stanno finendo per me cinque anni intensi e straordinari. Non sarebbero stati tali senza di voi. E di questo devo prima di tutto ringraziarvi.

E voglio subito assicurarvi che la mia disponibilità per un passaggio di consegne ordinato, dettagliato e approfondito sarà totale. Chiunque arriverà al Ministero potrà contare sul mio supporto per prendere in mano i dossier, se lo richiederà. La battaglia politica è una cosa, la responsabilità istituzionale un'altra.

Sono arrivato al Governo portandomi dietro mille preconcetti e altrettanti timori sulla reale possibilità di poter mettere in atto politiche efficaci. Ne esco con la convinzione che non solo si può fare ma che molti di quei preconcetti sono infondati. Al Mise ho trovato dirigenti pubblici di grandissimo spessore, capacità e rettitudine. Nessuno meglio di voi sa quanto conti una squadra. Vorrei cogliere questa occasione per ringraziare la mia: Direttori, Sottosegretari, Viceministri, Segretario Generale, Capo di Gabinetto. Senza di loro, visione e progetti sarebbero rimasti sulla carta.

La gestione non è la serie B della politica, ma l'essenza della politica che si fa Governo.

Nel confronto con la complessità dei problemi, nella difficoltà di trovare l'equilibrio tra interessi contrapposti, che fa emergere l'interesse generale, c'è l'antidoto alla politica da talk show, alla fuga dalla realtà e dalla responsabilità.

Siamo un paese innamorato del dibattito infinito sulle riforme ma che cura molto poco la gestione, i processi, i risultati, le persone nell'azione dei poteri pubblici.

Questa è invece la chiave di volta per avere uno Stato efficiente. Autorevole ma non invadente. Su questa strada dobbiamo continuare a camminare per ricostruire il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. **Di uno Stato forte, di istituzioni forti, ma non dello statalismo che ne rappresenta una degenerazione mortale, l'Italia ha un incredibile bisogno.**

Siamo entrati in una fase della Storia molto più dura e difficile di quella che abbiamo vissuto negli ultimi 60 anni. I cittadini chiedono protezione perché sentono con chiarezza che una pagina nuova si è aperta. Una pagina che contiene paragrafi mai scritti prima.

Il futuro, una volta luogo della speranza, è diventato al contrario per molti il luogo delle paure. La maggioranza dei *millennials* attribuisce un significato negativo al termine progresso.

Domande che mai ci eravamo posti diventano oggi ineludibili.

L'innovazione tecnologica rimarrà uno strumento a disposizione dell'uomo o farà dell'uomo un suo strumento? Lo spostamento di potere politico ed economico verso Oriente porterà a conflitti globali o, per la prima volta nella storia, riusciremo ad evitarli? Il mondo potrà sostenere un benessere diffuso? Le nostre economie sono destinate a una stagnazione secolare?

Nessuna di queste domande ha una risposta semplice. **Ma soprattutto a nessuna di queste domande dobbiamo dare una risposta semplicistica cercando di esorcizzare o, peggio, di ridicolizzare le paure.** Negare il diritto di cittadinanza alla paura è un tragico errore che abbiamo già commesso e che è alla base della caduta delle classi dirigenti liberal democratiche e, in ultima analisi, dell'indebolimento dell'Occidente stesso.

Il mondo non è diventato piatto, la politica sì, perché è rimasta spiazzata di fronte a queste domande. Ha costruito una utopia sul futuro e dimenticato di curare il presente e ha pensato che la competenza potesse sostituire la rappresentanza. E' sbagliato quanto pensare l'opposto: che la rappresentanza possa fare a meno della esperienza.

Ed è qui che ci troviamo oggi. Bloccati in questo crocevia della Storia, a confrontarci con le eredità positive e negative delle politiche di questi ultimi trent'anni. Anni di cambiamento radicale e violento.

Non dobbiamo mai dimenticare la straordinarietà della situazione che stiamo vivendo. E gli shock economici che abbiamo vissuto.

- **Molti lavori, in particolare nell'industria, sono diventati una commodity come tutte le altre.** Se guardiamo alla distribuzione dei posti di lavoro industriali la quota detenuta dai paesi emergenti è passata dal 38% del 1960 al 75% del 2010. Una migrazione di massa di posti di lavoro che non ha precedenti.
- Abbiamo assistito ad un aumento costante del rapporto tra profitti e PIL e ad una diminuzione del rapporto tra redditi e PIL. Il risultato è un livello di concentrazione della ricchezza simile a quello degli anni venti.
- **La sostituzione indolore dell'industria manifatturiera con quella dei servizi non è avvenuta.** Anche perché inaspettatamente lo sviluppo dei servizi nei paesi emergenti è stato praticamente contemporaneo a quello della manifattura.
- **La distribuzione dei carichi fiscali è diventata meno equa.** Seguendo lo stesso principio del lavoro, le multinazionali, in particolare quelle della new economy, hanno potuto mettere in atto strategie di localizzazione opportunistiche che hanno ridotto a livelli spesso inferiori all'1% il loro carico fiscale danneggiando piccole imprese e cittadini.

- **La finanza non è diventata solo globale ma anche ipertrofica e sregolata e, dunque, un fattore di instabilità.** Ritengo che le ragioni risiedano anche nella necessità di mascherare, con l'aumento della possibilità di indebitamento privato, l'impoverimento della classe media.

La politica ha avuto bisogno di offrire “morfina finanziaria”, mentre la finanza aveva interesse ad estendere all'infinito il suo campo da gioco. Questa è in fondo la storia della crisi dei mutui subprime. Anche per questo l'indebitamento pubblico e privato è cresciuto enormemente nei paesi occidentali. Dal 2000 al 2016 in USA e UE è aumentato rispettivamente di 75 e di 55 punti percentuali rispetto al PIL.

- **Allo stesso tempo, però, più di un miliardo di persone sono uscite dalla povertà nei paesi in via di sviluppo.** Il benessere del mondo è complessivamente cresciuto e la sua distribuzione è diventata geograficamente equa. Sappiamo tutti quanto è importante per la sicurezza e la gestione dell'immigrazione.
- La competizione con i paesi emergenti ha promosso lo sviluppo di un tessuto produttivo posizionato su beni e servizi a più alto valore aggiunto nelle economie mature. E, allo stesso modo, la spinta all'innovazione tecnologica che deriva dalla competizione generata dai mercati aperti sta trovando soluzioni anche per la sostenibilità ambientale e per il welfare.
- Infine, l'aumento della classe media mondiale rappresenta uno straordinario potenziale per le economie mature che hanno strutturalmente una dinamica di crescita meno positiva. La classe media mondiale raddoppierà infatti nei prossimi 15 anni, con impatti decisivi sia per l'export che per il turismo. Da questo deriva già oggi la straordinaria performance nelle esportazioni.

In conclusione, dopo 250 anni il mondo è tornato a essere multipolare. Questo fenomeno è avvenuto in meno di trent'anni, lo ripeto in meno di trent'anni.

Stiamo assistendo al ripristino delle condizioni di potere economico e politico tra Est e Ovest precedenti al XIX secolo. Distribuzione demografica e ricchezza si stanno ricongiungendo.

E' un'evoluzione positiva, se vista in termini storici, ma piuttosto preoccupante dalla nostra prospettiva geopolitica.

Un processo che non può essere giudicato univocamente e non può essere affrontato ideologicamente.

Certo, nella percezione di molti cittadini, l'occidente liberal-democratico, nel suo insieme come civiltà e come sistema di valori, non è riuscito a proteggerli, e la nazione rappresenta un naturale quanto fragile ripiego. Questo alternarsi tra civiltà e nazione, razionalismo e tradizione, chiusura e apertura, è una costante della storia. Dobbiamo comprenderne le ragioni piuttosto che metterle semplicemente all'indice.

Per correggere la rotta della globalizzazione, dobbiamo cambiarne la direzione attraverso un'alleanza sempre più stretta tra i paesi che coniugano le regole di un mercato equo con alti standard sociali e ambientali e diventare sempre più intransigenti sui comportamenti scorretti.

Occorre recuperare una prospettiva concreta e non ideologica del cambiamento e del mercato, un liberalismo pragmatico. **Salvare il buono del liberismo dal liberismo ideologico è l'obiettivo che ci dobbiamo porre.**

Se invece decidessimo di chiudere i mercati perderemmo i vantaggi che la globalizzazione ha portato, senza per questo ricavarne un beneficio in termini di posti di lavoro ormai perduti ma, al contrario, alzando il livello di tensione in un mondo già instabile.

La seconda fase della globalizzazione deve essere più selettiva e pragmatica ma va comunque giocata in attacco da tutto l'Occidente insieme se vogliamo avere una speranza di correggerne gli squilibri.

Questa è la linea che abbiamo seguito nella politica commerciale.

Se l'Europa avesse accolto la proposta italiana fatta durante la nostra Presidenza per un accordo limitato sui dazi e regole con gli USA, oggi non ci troveremmo alla soglia di una guerra commerciale potenzialmente disastrosa.

Alla correzione di rotta nella dimensione dei rapporti politici ed economici internazionali occorre associare un rafforzamento delle politiche interne per gestire il cambiamento. Non solo nella dimensione economica ma anche in quella culturale e sociale.

E' oramai evidente infatti che nessuna democrazia può pensare di reggere gli attuali tassi di analfabetismo funzionale. Senza un gigantesco piano di miglioramento della nostra capacità di capire un mondo più complesso, la complessità diventa paura e la paura diventa rifiuto della modernità. Dai vaccini, alla TAP, alla TAV e chi più ne ha più ne metta.

Ma soprattutto occorre curare il presente e le transizioni se vogliamo davvero accompagnare il paese nel futuro.

Più ci si apre all'esterno, e ai flussi di innovazione tecnologica, più bisogna governare il cambiamento all'interno, e questo è un compito che lo Stato deve assolvere.

Uno Stato forte e assertivo nel difendere l'interesse nazionale, nel proteggere chi perde e nell'aiutare chi vuole investire per allargare il numero dei vincenti. Uno Stato forte non vuol dire uno Stato che nazionalizza qualsiasi cosa o pretende di gestire l'economia al posto dei privati. Ma neanche un mero spettatore della dinamica dei mercati e dell'innovazione tecnologica.

Perché attenzione se le paure non trovano ascolto e risposta da parte dello Stato si rivolgono altrove. In primis ai movimenti che le cavalcano.

Questa è la linea che abbiamo cercato di seguire nell'azione di Governo di questi anni.

Proteggere chi perde, premiare chi investe e difendere l'interesse nazionale, mantenendo un saldo radicamento nella nostra tradizionale collocazione internazionale.

Un gioco di attacco e difesa, di supporto ai vincenti e di cura per gli sconfitti.

Difesa: la battaglia, vinta grazie all'azione dell'Italia, contro il riconoscimento alla Cina dello Status di economia di mercato. **Attacco:** sui trattati di libero scambio di cui abbiamo bisogno per aumentare l'export e ampliare il numero di PMI esportatrici.

E di nuovo, il supporto alla reindustrializzazione di aziende in crisi come Embraco, Ideal Standard, Alcoa, Lucchini e tante altre e il Piano Impresa 4.0 per aiutare le aziende ad entrare nella quarta rivoluzione industriale.

Il lavoro in Europa per rafforzare i dazi sull'acciaio e finalmente proteggere il nostro sistema produttivo dai comportamenti scorretti e il piano straordinario Made in Italy per aprire nuovi mercati ai nostri prodotti

La norma sulle imprese energivore per assicurare un futuro a 3.000 imprese e 500.000 lavoratori e la Strategia Energetica Nazionale che mette al centro il raggiungimento di target ambientali ambiziosi e necessari.

La diversificazione delle fonti di approvvigionamento del gas, ulivi e magistratura permettendo, che sarà fondamentale per centrare uscita anticipata dalla produzione elettrica a carbone al 2025 prevista dalla SEN.

E ancora il varo e l'applicazione di una nuova disciplina sulla Golden Power per proteggerci da chi crede che l'Italia sia un paese aperto alle scorriere, ma allo stesso tempo il piano di rilancio dell'attrazione degli investimenti esteri.

Il protocollo sui call center per salvaguardare un settore in crisi e i lavoratori più fragili, e la legge sulla concorrenza per aprire nuovi spazi di mercato alle imprese.

Infine il raddoppio dei fondi agli ITS che devono diventare la fucina delle nuove leve di imprenditori e lavoratori specializzati e il lancio dei competence center di industria 4.0 per le università di punta.

Queste sono le politiche che abbiamo implementato seguendo un'idea di fondo: questo paese può affrontare una crocevia della storia difficilissimo, se inizia a ricomporre le fratture che lo percorrono. E per farlo occorrono politiche differenziate, radicate nella diversità della società e del tessuto industriale.

Questo lavoro possiamo farlo solo se operiamo nella realtà in modo concreto e non ideologico. Le ricette semplicistiche della teoria economica non convincono più. Gli slogan con cui i politici progressisti le hanno tradotte ancora meno.

Alcuni esempi: proteggere il lavoro ma non i posti di lavoro, importare al costo più basso possibile anche in caso di dumping in omaggio ad un'interpretazione estrema della teoria catene globali del valore.

La realtà non funziona così. O, almeno, non è così semplice.

Non posso e non voglio spiegare a un lavoratore di Embraco che è giusto o accettabile che la Slovacchia usi fondi europei e i vantaggi comparati derivanti dal suo diverso stadio di sviluppo per far chiudere uno stabilimento che funziona bene in Italia, in nome di un futuro in cui forse diritti e costi sociali saranno allineati in tutta Europa.

E allo stesso modo non posso e non voglio dire a un imprenditore dell'acciaio che è giusto o accettabile che subisca la concorrenza sleale di un'azienda straniera sovvenzionata dallo Stato per ottenere un costo inferiore dell'acciaio per il settore automotive.

Efficienza economica e giustizia entrano spesso in contrasto nel lavoro di un Governo. Non possiamo permetterci sempre la seconda ma non possiamo neanche far prevalere regolarmente la prima.

E se le regole del mercato vengono trascurate in nome di un mercato apparentemente più efficiente, è il mercato stesso a venir messo in discussione.

Ed è esattamente quello a cui stiamo assistendo. Lavoratori e imprese sono egualmente colpiti quando l'ideologia del mercato prevale sulle regole del mercato.

Non vedo una grande differenza tra un operaio di Alcoa che sale sulla torre dell'impianto dove lavora per fare in modo che non venga spento e la produzione trasferita, e un imprenditore che si indebita per pagare i propri dipendenti perché i suoi margini sono stati erosi dalla concorrenza sleale. Stessa disperazione, stessa determinazione, stesse ingiustizie.

E quando mi dicono che questo vuol dire avere una visione da "Italy first" la risposta che dò regolarmente è che "sì, io sono pagato per tutelare innanzitutto l'interesse dell'Italia e degli italiani".

Il fatto che i liberal democratici si siano dimenticati di questo concetto scontato, in nome di un'idea semplicistica dell'internazionalizzazione, è una delle cause del prevalere del populismo.

Ma così come i lavoratori delle aziende in crisi non si tutelano con i selfie davanti ai cancelli durante la campagne elettorali, l'interesse nazionale non si difende con gli slogan ma con il lavoro e con la presenza nei luoghi dove si decide e soprattutto **con la consapevolezza che la nostra appartenenza all'Europa e all'Occidente è la premessa per avere un interesse nazionale da difendere.**

Germania e Francia imprimeranno una accelerazione al progetto europeo e già stanno convergendo su politiche industriali, tassazione delle imprese, politica di difesa. Vogliamo rimanerne fuori?

Quali sono le alleanze alternative? L'Ungheria? La Polonia? Il Venezuela?

Non temo il nazionalismo di chi conosce il proprio posto nel mondo. Penso anzi che abbiamo bisogno di rafforzare il nostro senso di appartenenza a una patria per stare a testa alta in Europa.

Temo però il sovranismo anarcoide, quello che gioca con i soldi degli italiani come fossero soldi del monopoli, quello che sforna promesse irrealizzabili e usa gli altri, l'UE in primis, come alibi per non mantenerle, quello che confonde l'inesperienza con la purezza, che promuove un paese senza doveri e, che pur di inseguire la rappresentanza dei rancori, mina il senso di comunità e l'autorevolezza dello Stato.

E con tutta franchezza non capisco la retorica sulla sudditanza all'Europa.

Qualcuno mi deve spiegare perché stare in Europa, dove partecipiamo alla *governance* come paese fondatore, vuol dire essere sudditi mentre invece cercare la benevolenza di una potenza esterna all'Europa e all'Occidente vuol dire essere a favore della sovranità nazionale. Questo nazionalismo da talk show non ha nulla a che vedere con la difesa della dignità della nazione. Scambiare la partecipazione con il vassallaggio non mi sembra un grande affare.

Non è tempo di improvvisazioni, di boutade sui debiti cancellati e sulle tasse azzerate, sulle favole della decrescita felice che fanno felice solo chi non ha bisogno della crescita per migliorare le sue condizioni di vita.

L'Italia rimane un paese fragile. Perché collocato alla frontiera di crisi geopolitiche e migratorie, perché esposto finanziariamente, ma soprattutto perché istituzionalmente debole e con un senso di comunità talvolta labile. Fragile in un Occidente spaccato e in un'Europa che annaspa alla ricerca del futuro.

Il bilancio di questa legislatura lo avete fatto soprattutto voi, con il vostro lavoro e i vostri sacrifici. E io credo che sia un bilancio positivo. E a questo proposito desidero ringraziare i Presidenti del Consiglio sotto i quali ho servito: Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. In particolare in Paolo ho scoperto un leader capace e un capitano generoso.

Ma soprattutto un signore, come si usava dire in altri tempi, rispettato in Italia e all'estero. E non è poco se vediamo lo spettacolo che ci viene quotidianamente offerto.

I problemi e le ferite dell'Italia non si sono chiusi. Rimettersi su un percorso di crescita e di sviluppo si è rivelato un lavoro lungo e difficile.

Disfare è questione di un attimo.

Il periodo che abbiamo davanti metterà alla prova la nostra tenuta. E chiamerà in causa la capacità delle forze della società civile e della rappresentanza di fare muro, contro populismi distruttivi che sono molto diffusi nel paese.

Io so che questa forza voi l'avete. L'ho sperimentata in questi cinque anni. Il piano Impresa 4.0 ha funzionato perché lo abbiamo fatto e implementato insieme. Lo stesso vale per il piano Made in Italy.

Abbiamo avuto qualche discussione con Enzo su chi abbia partorito il piano Impresa 4.0 come fanno due genitori orgogliosi (Enzo è la mamma sia ben chiaro). Ma l'unica cosa che conta è che cammina, anzi corre, sulle vostre gambe e deve continuare a farlo.

Allo stesso modo le crisi aziendali le abbiamo risolte perché accanto agli strumenti del governo, che abbiamo potenziato, ho nella stragrande maggioranza dei casi, trovato un sindacato responsabile con cui confrontarmi.

Eppure il lavoro si è fatto nel tempo più complesso. In alcuni casi quello che Annamaria Furlan chiama il populismo sindacale è riemerso, non tanto nel lavoro con le confederazioni quanto nella capacità di trasmetterlo ai lavoratori. Penso ad Alitalia in particolare, dove la bocciatura dell'accordo sindacale e del connesso miliardo di euro di nuovi investimenti assicurati dagli azionisti, ha aperto la strada ad un nuovo capitolo di una storia dolorosa e infinita che ben difficilmente troverà una soluzione migliore di quella respinta. Sento riparlare di nazionalizzazione.

Ponderate bene questa scelta che, ammesso risulti percorribile, e ne dubito, rischia di rappresentare un altro falò delle vanità per chi la propone e per i soldi dei contribuenti. Il prestito ponte è ancora sostanzialmente intatto i commissari hanno ben operato, ma l'azienda è fragile e troppo piccola per tornare ad essere da sola una compagnia di bandiera. Ci sono alcune offerte di acquisto serie, possono essere migliorate, non facciamole cadere un'altra volta.

E lasciamo perdere per cortesia le buffonate come quelle che abbiamo visto accadere ieri in Parlamento dove si vogliono fissare con una mozione le quote di partecipazione pubbliche a una cordata che ancora non c'è.

La stessa cosa rischia di accadere con ILVA.

In nessun pianeta di nessuna galassia conosciuta e sconosciuta, un investitore che vince una gara e mette 4,2 miliardi sul piatto per risanare il più grande complesso industriale del Sud viene accolto a suon di ricorsi e di piani assurdi del tipo "vogliamo progressivamente chiudere".

Ma di che parliamo? Ma come si chiude progressivamente l'acciaiera più grande d'Europa, con quali soldi, con quali costi per tutta l'industria italiana, con quali soluzioni per i 20.000 lavoratori tra diretti e indotto.

Negoziare si può e si deve.

Il Governo lo ha fatto duramente sul piano ambientale da 1,2 miliardi di euro, sul riconoscimento ai lavoratori di tutti i diritti economici e legali pregressi, portando il numero di occupati garantiti da 8.500 a 10.000, varando strumenti per garantire a tutti, dicasi tutti, i lavoratori un contratto a tempo indeterminato e un incentivo volontario all'esodo che non ha precedenti per dimensione.

I sindacati vogliono di più e stanno negoziando in queste ore. Ci mancherebbe, è loro dovere, e il Governo tramite l'Amministrazione Straordinaria è disponibile a mettere sul piatto ulteriori risorse per chiudere nelle prossime ore. Ma attenzione, fate presto, Ilva finirà la cassa nel mese di luglio e ricominciare tutto da capo, per seguire chi propone soluzioni tecnologiche irrealizzabili, rischia questa volta di provocare una chiusura tutt'altro che progressiva.

Non esiste al mondo un impianto della dimensione di Ilva che va a gas. Il più grande in Europa è di Mittal e produce meno di un decimo dell'attuale produzione di Taranto. Lasciamo i deliri dei populistici "alle vongole" anzi "alle cozze pelose" per essere più precisi, fuori dai tavoli sindacali.

Io non so se come scriveva pochi giorni fa Galli della Loggia sul Corriere della Sera, in un bellissimo articolo di cui consiglio la lettura, "verrà l'ora di pensare in termini di salvezza della Repubblica".

Ma certamente è venuta l'ora di pensare prima di parlare.

Perché può essere che a qualcuno non importi nulla dello spread ma i cittadini che hanno mutui e le imprese che hanno finanziamenti da ripagare le variazioni dei tassi le sentono tutte e dolorosamente.

Non abbiamo percorso in questi anni il “sentiero stretto” disegnato dal Ministro Padoan perché comodo ma perché era l’unico. Ai lati ci sono solo burroni.

Cari Amici,

questi cinque anni sono volati. Servire il proprio paese è il più bel lavoro del mondo. Farlo aiutando lavoratori e imprese è un privilegio straordinario.

Dalle missioni internazionali ai di tavoli di crisi c’è un filo rosso che lega la più competitiva delle aziende, all’ultimo operaio di un’impresa in crisi. La dignità e l’orgoglio del lavoro duro. Il coraggio delle sfide che sembrano impossibili. L’Italia seria, l’Italia forte, l’Italia orgogliosa.

L’Italia che non chiede mance o redditi inventati ma che vuole essere messa in condizione di guadagnare quello che merita.

Questo è il paese che abbiamo ereditato, questo è il paese che serviamo e che vogliamo lasciare. Con buona pace di chi ha altri progetti.

Io di sicuro non mi volterò dall’altro lato, sono certo che non lo faranno neanche i cittadini.

L’Italia è molto più forte di chi la vuole debole.

Grazie.